

# **Società civile e partnership euromediterranea**

**Forum Euromediterraneo Società Civile  
Barcellona, 29 novembre 1995**



Fondazione  
Agnelli

## Società civile e partnership euromediterranea<sup>1</sup>

Questo Forum è un'occasione importante per lo sviluppo dei rapporti tra le istituzioni e gli operatori privati di tutti i paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Esso si affianca alla Conferenza interministeriale che nei giorni scorsi ha visto riuniti i rappresentanti dei governi dell'Unione europea e degli altri paesi del bacino mediterraneo. La Conferenza ha mosso alcuni passi significativi sulla strada del dialogo e di una effettiva collaborazione.

Il nostro compito è raccoglierne il testimone per dar concretezza d'iniziativa e d'azione alle sue indicazioni.

Non credo sia necessario spendere molte parole sull'importanza e l'urgenza di un processo di integrazione tra il Nord e il Sud di quest'area. Nel corso di questi anni, anche per effetto della fine del bipolarismo tra Est e Ovest, il contesto internazionale è stato caratterizzato dalla comparsa sulla scena di un gran numero di interlocutori capaci di esprimere una nuova presenza economica e politica. Il cammino verso la globalizzazione e la liberalizzazione multilaterale degli scambi sta portando ad una progressiva e sempre più stretta interdipendenza delle economie, ad una maggiore mobilità dei capitali, delle imprese e delle tecnologie. E la competizione si presenta come una sfida che non riguarda soltanto le imprese, ma investe anche interi territori.

Il passaggio verso la creazione di un unico grande mercato mondiale sta avvenendo attraverso la costituzione e il rafforzamento di raggruppamenti economici regionali. In tutto il mondo, oggi si contano quasi settanta accordi di integrazione economica e commerciale su base regionale.

---

<sup>1</sup> **Barcellona, 29 novembre 1995, al primo Forum Civil Euromed**, organizzato dall'Institut Català de la Mediterrània e dalla Fondazione laboratorio mediterraneo. Questo convegno, che si tenne fra il 29 novembre e il 1° dicembre 1995, fu preceduto dalla Conferenza euromediterranea convocata dalla presidenza spagnola dell'Unione europea, che ne gettò le basi politiche. Si trattò di un'iniziativa non istituzionale che riunì circa 1500 rappresentanti della società civile provenienti da 38 paesi dell'Unione europea e dell'intera area del Mediterraneo (imprenditori, Camere di commercio, artisti, intellettuali, sindacalisti, docenti universitari ed esponenti di organizzazioni non governative) allo scopo di istituire un focus permanente per il dialogo e la cooperazione. Suddiviso in undici diverse sezioni, che presentarono le proprie conclusioni al ministro degli Esteri spagnolo, alla Commissione europea e all'Unesco, si concluse con la Dichiarazione di Barcellona (che sottolineava l'interdipendenza delle questioni economiche, territoriali e socioculturali e la necessità di raggiungere un grado significativo di cooperazione a livello decentrato) e la formulazione di oltre duecento progetti comuni per sviluppare il tessuto socioeconomico dei paesi interessati. A questo primo incontro sarebbero seguiti altri forum civili: a Malta (1997), Napoli (1997), Stoccarda (1999), Lisbona (2000), Marsiglia (2000), Bruxelles (2001), Valencia (2002), Chania (2003), Napoli (2003).

Su questo aspetto del cambiamento strutturale dello scenario economico, sappiamo che vi sono punti di vista differenti. C'è chi teme che la creazione di raggruppamenti sovranazionali e talvolta continentali costituisca un ostacolo potenziale alla globalizzazione. C'è chi sostiene, invece, che si tratti di un momento indispensabile nella transizione verso l'economia globale, in quanto queste aree abbattano quelle barriere nazionali che hanno spesso distorto l'allocazione ottimale delle risorse ed ostacolato l'effettivo sviluppo delle economie.

Allo stato dei fatti quest'ultima appare la tesi più attendibile. I processi d'integrazione regionale stanno contribuendo in misura significativa a eliminare molti fattori ritardanti lo sviluppo, allargando i mercati domestici e stimolando la competizione. Quel che è certo, comunque, è che rimanere ai margini o, peggio, non partecipare a questo processo significa pregiudicare le prospettive di sviluppo delle diverse economie nazionali.

Sono considerazioni, queste, che investono direttamente anche l'area mediterranea. La Conferenza interministeriale ha assunto importanti impegni in relazione alla proposta di partnership euromediterranea e di cooperazione regionale che punta a costruire, entro il 2010, una zona di libero scambio nella regione. Da ieri, possiamo dirlo con soddisfazione, abbiamo degli obiettivi a cui tendere. E quando dico «abbiamo degli Obiettivi», come europeo, mi riferisco a tutta l'Europa, non solo a quella mediterranea. Tutti i governi europei, dalla Spagna alla Finlandia, sono chiamati al nuovo impegno. E tutti i cittadini europei devono essere informati e consapevoli di cosa sta avvenendo.

La partnership euromediterranea e la creazione di un'area di libero scambio sono una sfida e, allo stesso tempo, l'occasione per rafforzare le potenzialità di sviluppo di entrambe le sponde del Mediterraneo.

Certamente, per i paesi mediterranei l'instaurarsi di più strette relazioni economiche con l'Europa rappresenta una straordinaria opportunità. E non solo perché il nostro continente costituisce per gran parte di loro il passaggio naturale verso l'economia internazionale. Ma anche perché si verrebbero a creare nell'area condizioni più favorevoli allo sviluppo degli investimenti esteri.

In realtà, tutte le più recenti esperienze di sviluppo dimostrano che solo la combinazione di investimenti esteri e di risorse generate localmente permette di mettere in moto il meccanismo dell'accumulazione da cui dipende il raggiungimento di obiettivi di crescita economica, infrastrutturale e sociale.

Fino ad oggi, i flussi di investimenti esteri nell'area mediterranea sono stati piuttosto limitati. Essi sono stati frenati dalla mancanza di condizioni concorrenziali con quelle esistenti altrove nel mondo e, soprattutto, dai timori di instabilità politica, quando non di conflitto vero e proprio. Sappiamo quanto negative siano state le conseguenze di ciò per paesi obbligati dalla loro stessa demografia ad affrontare problemi occupazionali sempre più gravi.

Nello spirito della partnership euromediterranea occorre operare affinché questi condizionamenti negativi vengano superati. Da parte europea, ciò significa intensificare il sostegno allo sviluppo sia attraverso i finanziamenti aggiuntivi dell'Unione europea sia attraverso un forte incoraggiamento agli investimenti diretti. Da parte dei paesi terzi del Mediterraneo, si tratterà di cogliere l'occasione offerta dalla creazione di un'area di libero scambio per procedere con passo spedito nelle necessarie riforme strutturali e nella modernizzazione della legislazione economica che consenta di stabilire più solide garanzie agli investitori internazionali.

Tuttavia, pur tenendo presente il quadro delle opportunità, non possiamo dimenticare che nel Mediterraneo vi sono fattori di rischio quasi congeniti. Tali fattori non solo possono ostacolare il cammino dello sviluppo, ma minacciano anche ciò che è stato fatto fino ad oggi.

Motivi di tensione sono quelli suscitati dai flussi migratori verso l'Europa. Si tratta di un fenomeno che dovrà essere affrontato congiuntamente dai paesi delle due sponde.

L'Europa è certamente chiamata a considerare la questione del lavoro nel Mediterraneo meridionale e orientale come una questione strategica.

Per parte loro, i paesi di origine dei flussi migratori devono maturare la consapevolezza che le società europee si trovano nell'oggettiva impossibilità politica, giuridica e sociale di accettare movimenti clandestini ed incontrollati. Non mi pare che in questo campo esistano alternative alla sottoscrizione di precisi accordi intergovernativi che consentano la regolazione e la gestione del problema.

Ma accanto a ciò, non c'è dubbio che il principale pericolo per la realizzazione di un progetto comune di sviluppo euromediterraneo venga dagli ostacoli che si frappongono al processo di pace in Medio e Vicino Oriente. Solo un clima di pace – tra i paesi, e all'interno dei paesi – può consentire che si affermino la fiducia e l'impegno necessari per rendere effettiva l'integrazione economica e euromediterranea. E dunque una strategia per il Mediterraneo deve comprendere un progetto per la stabilità e la sicurezza di tutta l'area.

È dunque su questo sfondo di opportunità e di rischi che noi oggi ci interroghiamo sul ruolo che può svolgere la società civile nel raggiungimento degli obiettivi euromediterranei.

Innanzitutto, dovremmo domandarci che cos'è la "società civile". Diciamo che non può essere considerata semplicemente come l'insieme dei cittadini che formano una comunità politica o, come spesso la si scambia oggi, come l' "opinione pubblica". Per essere più precisi, con "società civile" noi intendiamo riferirci a tutti quei molteplici soggetti autonomi dallo Stato e dalle sue burocrazie che si trovano accomunati non solo da valori e culture, ma dalla volontà di operare concretamente e con l'assunzione di precise responsabilità a progetti di interesse collettivo. Sono "società civile" le associazioni volontarie, le comunità locali, le istituzioni della cultura e della ricerca, gli organismi rappresentativi del settore economico privato, le singole

imprese. In tutto il mondo e, in particolare, nel mondo occidentale la società civile ha visto crescere in questi anni il proprio peso. Essa, tuttavia, non ha la stessa ampiezza e lo stesso spessore nei diversi paesi. E ciò appare tanto più vero quanto più guardiamo alla realtà euromediterranea.

Vi sono nazioni europee in cui essa ha grande ricchezza e articolazione, frutto di esperienze storiche molto radicate. Vi sono altre nazioni, soprattutto nella sponda sud, in cui il suo sviluppo è più limitato e la sua consistenza più fragile. Di questa disomogeneità di partenza dobbiamo tener conto. Così come dobbiamo tener conto del traguardo che dobbiamo porci: e cioè quello di rafforzarla e di estenderla ovunque, sull'una e sull'altra sponda. Diciamo che in Europa siamo incamminati verso questa meta. L'arretramento degli stati dalla gestione diretta dell'attività economica e lo sviluppo delle autonomie locali favoriscono la nascita e il rafforzamento di nuove istituzioni e di nuovi soggetti sociali che contribuiscono a consolidare il pluralismo, la democrazia, il reciproco rispetto e il dialogo con altre culture. Quel che ci auguriamo è che anche nei paesi mediterranei non europei questo processo prenda piede.

Sappiamo bene che si pongono qui questioni delicate che attengono al non risolto rapporto tra l'islam e la modernità. In questa materia, noi europei possiamo certamente avere preferenze e speranze sulla direzione che prenderà questo rapporto. Ma siamo anche ben consapevoli che non è a noi che spettano le scelte e le decisioni.

Benché rimangano differenze anche profonde fra le società civili dei paesi dell'area, questo non deve impedire di tracciare un primo quadro dei possibili impegni comuni.

Il primo non può che essere quello per la pace. Non c'è pace e non c'è sicurezza fra le nazioni e all'interno delle nazioni - se non c'è comprensione fra loro e dentro di loro. La società civile, con i suoi comportamenti e le sue azioni, deve affiancare l'opera dei governi nella lotta al nemico comune: il radicalismo e l'estremismo. E lo deve fare usando gli strumenti che le sono propri: il dialogo, la tolleranza, la moderazione.

La società civile dovrà anche fare il massimo di pressione perché i governi non indeboliscano il loro impegno a costruire un Mediterraneo più stabile e pacifico. E dovrà anche battersi perché la dichiarata volontà di cooperazione nell'area trovi adeguata espressione in istituzioni comuni, dotate di poteri e mezzi per attuare progetti e iniziative.

Ma il più grande contributo alla pace e alla sicurezza la società civile potrà darlo valorizzando i propri talenti, le proprie capacità, le proprie risorse di imprenditorialità, creatività e professionalità. Se è vero che lo sviluppo presuppone la pace, è anche vero che solo con lo sviluppo si danno alla pace basi solide. Esiste una stretta relazione tra crescita della sicurezza e crescita delle relazioni economiche. E ciò senza dubbio assegna agli operatori economici rilevanti responsabilità. Essi possono fare molto per combinare le importanti risorse presenti in gran parte dei paesi della sponda sud del Mediterraneo, dove non mancano certo né capitale umano, né conoscenze tecnologiche, né materie prime per affrontare positivamente un percorso di robusto sviluppo.

Più in generale, la sicurezza potrà rafforzarsi se si moltiplicheranno le iniziative comuni in tutti quei campi che sono oggetto di specifica attenzione delle sessioni di questo Forum Civil: dal lavoro alla formazione, dalla cultura alle comunicazioni, dall'ambiente alla cooperazione internazionale.

Accanto alla pace, un secondo terreno di più forte impegno della società civile riguarda la questione dei diritti umani. La storia ci insegna che, in materia di diritti umani, l'azione dei governi ha quasi sempre seguito - e spesso con fatica e ritardi - la domanda e le sollecitazioni provenienti dalla società civile. È innanzi tutto dentro la società civile che i diritti umani trovano concreto ambito di applicazione e di pratica.

Fin dalla sua fondazione, la Comunità europea fece del rispetto dei diritti umani un suo principio costitutivo e discriminante nei confronti di ogni suo possibile allargamento a nuovi membri e di ogni sua partnership. A questo principio l'Europa non intende derogare ora che si profila la prospettiva di una partnership euromediterranea. E per quanto talvolta difficile sia il dialogo tra le diverse culture dell'area su questo tema, sta proprio alle società civili delle due sponde moltiplicare gli sforzi per portarlo avanti e dargli concretezza.

Un altro impegno riguarda la necessità di operare affinché la cooperazione fra i governi e le burocrazie diventi sempre più una cooperazione fra gli attori economici e sociali. Le esperienze del recente passato dimostrano che il coinvolgimento di questi attori nei progetti finanziati dalla solidarietà internazionale è un fattore chiave per il successo degli interventi. E questo per almeno tre buone ragioni: per l'apporto di conoscenze tecniche e specialistiche che un simile coinvolgimento della società civile può garantire; per l'effetto moltiplicatore sulle risorse pubbliche impiegate, che permette di amplificare le ricadute positive dei progetti; e, non ultimo, per la maggiore trasparenza ed efficienza nell'uso delle risorse.

Vi è poi un quarto impegno, di grande rilevanza, che vorrei ricordare: è quello che riguarda la valorizzazione del grande capitale umano dei paesi mediterranei e, in particolare, di quelli della sponda meridionale e orientale.

Non vi è progetto di partnership che possa davvero favorire la crescita delle economie dell'area se esso non è accompagnato dalla creazione delle condizioni indispensabili per impiegare più efficacemente le risorse umane. E primaria, tra queste condizioni, è senza dubbio la formazione di persone qualificate che siano in grado di gestire progetti di sviluppo e di integrazione di ampio respiro.

Non si tratta soltanto di provvedere alla formazione dei quadri tecnici e manageriali da inserire nelle strutture produttive. Nella prospettiva di una competizione che assegna sempre maggiore importanza ai territori per il successo di un'attività economica, una formazione moderna sta alla base anche del necessario rinnovamento delle burocrazie nazionali e locali.

Ogni sforzo, dunque, andrà fatto per dotare tutti i cittadini di un bagaglio di conoscenze di base adeguato e, per quanto possibile, comune, in modo che siano predisposti

psicologicamente e culturalmente al cambiamento e alla flessibilità, requisito essenziale per entrare nel mercato del lavoro contemporaneo.

A questo sforzo, la società civile europea può contribuire grandemente, anche in termini di strumenti didattici avanzati. E questo non soltanto con le università, le scuole, le imprese e le associazioni del lavoro, ma anche con la European Training Foundation, che potrebbe mettere a disposizione le importanti esperienze acquisite nel campo della formazione tecnica e professionale nei paesi dell'Europa centrale e orientale.

Altezza reale, signor presidente della Generalitat de Catalunya, signor ministro, signor commissario, signore e signori, le società civili dei nostri paesi sono chiamate a fare la loro parte per il successo del progetto di partnership euromediterranea e per la realizzazione di una effettiva integrazione tra il Nord e il Sud della regione.

Naturalmente, resta essenziale il loro apporto economico allo sviluppo dell'area. Se le risorse pubbliche sono necessarie per avviare i processi e per renderli più agevoli, la disponibilità degli operatori privati ad investire è un requisito fondamentale per il successo di un progetto di integrazione e di sviluppo-

Ma la società civile può fare di più.

Può gettare le fondamenta di conoscenza, comprensione e fiducia reciproche che sono essenziali presupposti per la costruzione e la tenuta nel tempo di uno "spazio comune" euromediterraneo. Uno spazio di cui tutti riconoscono il Mediterraneo come grande bene comune. Uno spazio in cui instauri un tessuto di relazioni finalizzate non soltanto al raggiungimento di obiettivi economici, ma alla crescita di legami sociali e culturali. Uno spazio in cui il dialogo e il confronto aperto, rispettoso e tollerante possa contribuire al consolidamento della sicurezza. Uno spazio in cui, nella chiara consapevolezza di ciò che separa ma anche di ciò che unisce, tutti i cittadini imparino a convivere meglio.

Questo "spazio comune" non lo possono realizzare da soli né i governi né i mercati: occorre l'apporto di capacità e di valori di tutta la società civile.